Atlante 24 ore

Sull'Irak summit segreto degli arabi

Newsweek: Saddam Hussein si è alleato con Bin Laden

IL CAIRO Mentre Saddam cerca alleati tra i gruppi più radicali del terrorismo islamico (secondo Newsweek avrebbe stretto un patto con Osama Bin Laden) i regimi arabi precisano le loro strategie nei confronti del regime di Baghdad. Una riunione segreta si sarebbe tenuta sabato sera a Ourghada, una località egiziana sul mar Rosso. Vi avrebbero partecipato i ministri degli Esteri di Egitto, Siria, Yemen e Arabia saudita. La notizia è stata diffusa dal quotidiano in lingua araba Al-Hayat che cita fonti diplomatiche egiziane.

Secondo il quotidiano nel corso della riunione i ministri arabi hanno discusso sulla preparazione della prossima riunione dei capi della diplomazia della Lega araba, prevista per il 24 gennaio al Cairo.

Nei giorni scorsi il leader egiziano Mubarak ha attaccato violentemente Saddam mentre altri paesi come gli Emirati Arabi e la Siria sono disposti a riannodare il dialogo con Baghdad. Nel corso dell'incontro di sabato i rappresentati dei governi arabi avrebbero discusso sull'eventualità di un nuovo attacco contro Baghdad alla fine del Radamad, cioè dopo la metà di gennaio. Il ministro egiziano Amr Moussa, che ha confermato la data del vertice del 24 gennaio, ha preferito tenere la riunione quadripartita lontano dal Cairo per assicurarle la maggior riservatezza possibile, in un momento in cui i partecipanti tentavano di trovare una linea comune. Con Moussa c'erano il saudita Saoud al-Faical, il siriano Farouk al Chareh e lo yemenita Abdel Kader Bajammal.

Ieri intanto, per il terzo giorno consecutivo, la stampa irachena ha attaccato pesantemente il presidente egiziano Hosni Mubarak, che lunedi aveva accusato Saddam di essere «il responsabile di tutti i mali» del suo paese. Fonti diplomatiche a Baghdad hanno intanto affermato che l'Irak ha nuovamente chiesto alle Nazioni Unite di ritirare dal paese gli operatori umanitari di nazionalità americana e britannica affermando che la loro incolumità non può essere garantita.

Nel Kosovo nuove denunce di fosse comuni

Gli osservatori dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) di stanza nel Kosovo, la provincia serba a maggioranza etnica albanese, indagheranno su una fossa comune in cui sarebbero stati sepolti undici corpi di donne e bambini. Lo ha annunciato ieri a Pristina Sandy Blyth, portavoce dell'Osce. «Non abbiamo conferme, ma nel giro di un paio di giorni speriamo di completare i nostri accertamenti», ha detto Blyth. La fossa comune sarebbe situata nei pressi di Urosevac, nel Kosovo meridionale. Secondo l'agenzia indipendente di Belgrado «Beta», la sua esistenza sarebbe stata segnalata alla missione diplomatica americana dai guerriglieri secessionisti albanesi dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo).

È salito intanto a sei il numero delle persone uccise in Kosovo dall'inizio dell'anno. Tre sconosciuti hanno assassinato un uomo di etnia albanese sabato notte in un villaggio a sudovest di Pristina. Secondo fonti albanesi-kosovare, l'uomo è stato assassinato nel paese di Stimlje, a trenta chilometri dalla capitale provinciale. L'agenzia indipendente Beta di Belgrado ha scritto che i tre killer hanno lasciato il luogo del crimine a bordo di un'auto nera e si sono diretti verso Pristina.

La notizia dell'ennessimo delitto giunge proprio mentre la comunità serba si accinge a celebrare i funerali di due uomini trovati uccisi con un colpo di pistola alla testa nei pressi di Kosovska Mitrovica.

«Uccidiamo il laburista Barak» e in Israele torna la paura

Minacce al capo dell'opposizione, arrestato un agente

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Bisogna uccidere Barak». E in Israele torna l'incubo di un nuovo «omicidio eccellente». A invocare l'assassinio del leader laburista è Yair Ben Abu, 26 anni, che di mestiere fa la guardia privata. Ieri mattina, Ben Abu si trovava per motivi di servizio all'aeroporto di Kiryat Shmona, nel nord di Israele, dove era atteso l'arrivo dello sfidante di Benjamin Netanyahu alla carica di primo ministro nelle elezioni del 17 maggio. La guardia è nota per le sue simpatie verso l'ultradestra ebraica, anche se non è mai stato un attivista. Del capo dei laburisti pensa il peggio possibile: «Bisogna uccidere Barak», si lascia sfuggire Ben Abu.

Una frase che viene udita da un agente dello «Shin Bet», il servizio segreto interno israeliano. Lo «007» informa subito dell'accaduto alcuni poliziotti che fermano il giovane e lo portano al commissariato locale per interrogarlo. La notizia diviene subito di dominio pubblico. E scatta la «caccia» giornalistica al «nuovo Yigal Amir», il giovane estremista di destra che assassinò Yitzhak Rabin. Ai reporter Ben Abu riesce a dire solo che: «Mi pento e mi rammarico per la frase infelice e per l'errore commesso». Una marcia indietro tardiva: su richiesta della polizia, il magistrato impegnato nel caso ha ordinato l'arresto dell'ex guardia giurata (licenziata in tronco dal suo posto di lavoro) per quattro giorni al fine di permettere il proseguimento degli interrogatori.

Dal canto suo, Ehud Barak tende a minimizzare l'accaduto. L'ex comandante di una delle più prestigiose unità di commando di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, si limita ad alzare le spalle e a dichiarare: «Non ho paura perché in vita mia ho attraversato momenti assai più pericolosi». Ma negli ambienti politici di Tel Aviv la preoccupazione è forte. Il ricordo dell'assassinio di Yitzhak Rabin brucia ancora, e brucia soprattutto la colpevole sottovalutazione del pericolo rappresentato, ieri come oggi, dai fanatici oltranzisti di «Eretz Israel». Sulla vicenda interviene anche Netanyahu. Il premier israeliano stigmatizza le affermazioni di Ben Abu: «Condanno - dice - ogni ricorso alla violenza e alle minacce contro personalità pubbliche». Ma visto che si è già in campagna elettorale, «Bibi» lancia un avvertimento, non proprio amichevole, allo sfidante laburista perché eviti di strumentalizzare l'episodio: «È necessario - spiega Netanyahu - che i contendenti si astengano dal fomentare la tensione traendo cinicamente vantaggio dalle affermazioni di gente irresponsabile». «Netanyahu ha la coda di paglia - commenta Yael Dayan, combattiva deputata laburista -. Ma se è stato proprio lui a dare copertura politica ai gruppi ultranazionalisti di cui faceva parte Yigal Amir». «Barak - aggiunge Yael Dayan - non deve commettere l'errore in cui cadde allora Shimon Peres. L'assassinio di Rabin maturò nel clima di odio contro i "traditori laburisti" fomentato da tutta la destra israeliana, compreso il Likud. Non aver denunciato con forza questa collusione è stato un incredibile regalo alla destra». Se Netanyahu vuole davvero evitare un secondo caso Rabin - le fa eco un'altra deputata laburista Dalia Izik - deve moderare i toni della polemica politica e deve smetterla di presentare Barak come un leader politico pronto a "svendere" il Paese ai palestinesi». È solo l'avvisaglia di una campagna elettorale che sarà piena, c'è da scommetterci, di «colpi bassi», velenose polemiche e, sono in molti a temerlo, di episodi di violenza. A rendere ancor più incandescente il clima politico è il nuovo braccio di ferro in atto tra il governo isrealiano e l'amministrazione Usa. La Segretaria di Stato americana Madeleine Albright si è rifiutata di incontrare il ministro degli Esteri israeliano Ariel Sharon, che giovedì sarà in visita negli Stati Uniti. A rivelarlo è la radio militare israeliana. Secondo l'emittente il rifiuto dell'Albright intende sottolineare «il disappunto dell'amministrazione americana» per il congelamento, da parte del governo Netanyahu, dell'accordo concluso con i palestinesi in ottobre a Wye Plantation.

Il ministro degli Esteri israeliano Ariel Sharon e in alto il segretario di Stato statunitense Madeleine Albright

Il «Rasputin di Gerusalemme» si piazza alla destra di Netanyahu

Nella campagna elettorale un nuovo partito russo

«Rasputin» scende in campo. E la già affollatissima scena politica israeliana si arricchisce di un altro sicuro, e inquietante, protagonista: Avigdor Lieberman. L'ex uomo forte del Likud, «eminenza grigia» del potentissimo staff di Benjamin Netanyahu ha lasciato ieri il suo partito per fondare un nuovo movimento - «Israel Beytenu» (Israele è la nostra casa) - che punta decisamente sul sostegno degli ebrei immigrati dalla Russia, «che lotterà contro l'oligarchia israeliana» per costituire un «regime forte» nello Stato ebraico. «Israele è uno Stato poliziesco, non ho la minima fiducia nel suo sistema giuridico», tuona Lieberman.

In vista delle elezioni politiche del 17 maggio «il nuovo movimento - spiega l'ex direttore generale dell'ufficio del primo ministro - si impegnerà comunque per la rielezione di Benjamin Netanyahu alla carica di primo ministro». In politica estera, «Israel Beytenu» adotterà una posizione estremamente dura nei confronti del negoziato con i palestinesi. Se Arafat dichiarerà unilateralmente la nascita di uno Stato indipendente, «sarà per noi come una dichiarazione di guerra», dice Lieberman. E se i guerriglieri sciiti libanesi di «Hezbollah» dovessero tornare a minacciare l'alta Galilea con i loro razzi «katyuscia», «Israele dovrà a sua volta bombardare Beirut».

«Rasputin» lascia il Likud, dunque, ma non abbandona Netanyahu. Semmai, è vero il contrario. Secondo diversi osservatori politici a Gerusalemme, la nascita del nuovo movimento sarebbe stata decisa da Lieberman in accordo con il primo ministro, con l'unico obiettivo di indebolire Anatoly Natan Sharansky, l'ex dissididente sovietico leader di «Israel be-Alya», il partito che alla Knesset rappresenta gli ebrei immigrati dalla Russia. Negli ultimi tempi i rapporti tra Netanyahu e il suo ministro all'Industria e Commercio si erano fortemente incrinati: dopo l'uscita dal governo di David Levy, Sharansky - che in politica estera si è sempre posto su posizioni moderate, criticando l'irrigidimento di Netanyahu nei negoziati con l'Autorità nazionale palestinese di Yasser Arafat - non aveva nascosto la sua ambizione a divenire il nuovo ministro degli Esteri di Israele. Ambizione frustrata da Netanyahu, che dopo averlo tenuto sui carboni ardenti per mesi, alla fine gli ha preferito il capo dei «falchi» del Likud, Ariel Sharon. Sharansky, inoltre, non ha perdonato a «Bibi» di non averlo consultato al momento di decidere il nome del nuovo ambasciatore a Mosca e, soprattutto, a determinare la rottura tra i due è stato il Bilancio '99: Sharansky chiedeva più finanziamenti per l'immigrazione, quei soldi che Netanyahu ha invece elargito ai partito religiosi per le loro scuole talmudiche. Il capo dei Russi lo ha ripagato intensificando i rapporti con il leader dell'opposizione laburista, Ehud Barak: per Natan, giurano fonti bene informate a Gerusalemme, sarebbe già pronto un ministero di primo piano, dal sostanzioso budget - probabilmente quello alle Infrastrutture - in un governo guidato da capo del Labour. Da qui la decisione di Avigdor Lieberman, anche lui giunto in Israele dall'ex Urss - di scendere in campo da «Russo in nome dei Russi» ebrei. La posta in gioco è altissima: quello dei Russi è un elettorato «pesante», per le sue dimensioni e per la compattezza interna: nelle elezioni di fine maggio '96, «Israel be-Alyah» ottenne il 5,7% dei voti e 7 seggi alla Knesset, il Parlamento israeliano. Ma se quello tra «Bibi» e «Rasputin» è un finto «divorzio», non altrettanto si può dire di quelli che hanno allontanato dal premier gli ex ministri alle Finanze e alla Ricerca scientifica, Dan Meridor e Benny Begin. E ancor più dirompente sarebbe la rottura annunciata tra Netanyahu e Moshe Arens. L'ex ministro della Difesa - che ha lasciato la politica attiva da alcuni anni - ha avuto un ruolo determinante nel lanciare il giovane Netanyahu ai vertici della politica israeliana. Anche per questo, oltre che per l'indubbio prestigio che Arens gode ancora nel Paese, la probabile separazione suonerebbe come una bocciatura senza appello dell'«allievo» da parte del suo vecchio mentore. Un altro pesante colpo per l'immagine «vincente» di Benjamin Netanyahu.

U.D.G.

LA POSTA IN GIOCO
Strappare il consenso di un elettorato disciplinato, decisivo in passato

Attentato al premier pakistano

Nawaz Sharif si salva, muoiono tre civili e un poliziotto

GABRIEL BERTINETTO

Il primo ministro del Pakistan è sfuggito ieri ad un attentato nei pressi di Lahore, città che è da tempo la sua roccaforte politica ed elettorale. I terroristi avevano calcolato bene i tempi, sapevano che Nawaz Sharif doveva transitare in un certo luogo ad una certa ora, ma non potevano prevedere che all'ultimo cambiasse i suoi programmi. Così, a morire in vece sua sono stati tre civili che erano sul posto per caso, ed un poliziotto che invece vi si trovava proprio per vigilare sul passaggio del primo ministro.

È accaduto ieri mattina a venti chilometri da Lahore, in direzione della vicina Raiwind, dove vivono gli anziani genitori di Nawaz Sharif. Arrivato sabato sera in aereo da Islamabad, Sharif doveva recarsi a Raiwind alle sei del mattino per trascorrervi la giornata. Ma per ragioni che non sono state rese note, la partenza ha subito un rinvio. L'ordigno, un congegno ad orologeria, era stato nascosto sotto il ponte Pobhattian, ed è esploso esattamente all'ora in cui, se i piani fossero stati rispettati, l'auto con Sharif e alcuni familiari a bordo avrebbe dovuto attraversarlo. Il ché ha fatto dire al ministro dell'Informazione Mushahid Hussain che «ovviamente il bersaglio era la persona del primo ministro». È chiaro infatti che gli attentatori erano bene informati, anche se, si potrebbe aggiungere, una bomba a tempo non è il modo più sicuro per centrare un obiettivo mobile, dato che uno scarto di pochi secondi può evidentemente provocare il fallimento dell'operazione.

Nessuno ha rivendicato la paternità dell'impresa criminale, e ufficialmente le autorità non accusano nessuno. Ma fonti anonime della polizia già puntano il dito contro l'Mqm (Movimento Muttahida Qami), una formazione politica che ha rotto con il governo tre mesi fa dopo esserne stata per qualche tempo alleata. Tre attivisti dell'Mqm sono stati arrestati a Karachi, città in cui il gruppo è particolarmente attivo, e la sede dell'organizzazione è stata perquisita. Il ché ha provocato la sdegnata reazione di uno dei dirigenti dell'Mqm, lo sceicco Liaquat Hussain: «Noi crediamo nella lotta pacifica, ma la polizia ci vuole implicare perché non appoggiamo più il governo. Noi condanniamo questa azione».

Il Pakistan vive uno dei momenti più difficili della sua storia. Ad un sistema politico che è sempre stato fragile, sottoposto alle ingerenze palesi (colpi di Stato) od occulte dei militari, si è aggiunta negli ultimi anni una recrudscenza della violenza di tipo politico o criminale, soprattutto a Karachi, una megalopoli di 14 milioni di abitanti. Negli ultimi mesi poi si è avuto un drammatico peggioramento della situazione economica, anche a causa delle sanzioni imposte l'estate scorsa dagli Usa dopo i test nucleari effettuati da Islamabad come ritorsione per analoghi esperimenti compiuti in precedenza dall'India. Quelle sanzioni sono poi state attenuate il mese scorso, ma ancora non abolite.

Karachi in particolare è ormai una città ingovernabile. Nel corso del 1998 le persone uccise in imboscate o scontri fra bande sono stati più di ottocento. Dopo l'ennesimo delitto, l'omicidio di un noto filantropo locale lo scorso ottobre, il governo di Islambad ha accusato l'Mqm di esserne il mandante ed ha sciolto l'assemblea provinciale, imponendo un'amministrazione d'emergenza. Da allora i rapporti fra il partito di Nawaz Sharif e l'Mqm che prima collaboravano nell'amministrazione di Karachi, sono diventati pessimi.

Violenze a sfondo religioso nelle Filippine e in India

MANILA Nove persone sono morte e altre cinquanta sono rimaste ferite per lo scoppio di alcune granate, lanciate da ignoti in mezzo alla folla che assisteva allo spegnimento di un incendio da parte dei pompieri a Jolo, nel sud delle Filippine. Si sospetta che autori dell'attentato siano i separatisti islamici del gruppo Abu Sayyaf, già responsabili di attentati, stragi e sequestri ai danni di civili e religiosi cristiani, compresi alcuni missionari stranieri. Nel sud del paese, e particolarmente nell'isola di Mindanao, i musulmani sono numerosi, mentre nell'insieme delle Filippine la stragrande maggioranza dei cittadini è di fede cattolica. Qualche tempo fa il maggiore partito di ispirazione nazionalista-religiosa, il Movimento di liberazione nazionale del popolo Moro, si è accordato con Manila per un regime di ampie autonomie locali. Altre formazioni tra cui l'Abu Sayyaf non hanno aderito all'intesa e continuano il terrorismo.

L'attentato a Jolo è avvenuto alla vigilia di una esecuzione capitale prevista per oggi nella prigione New Bilibid a Manila. Per la prima volta dopo 22 anni nelle Filippine si torna ad applicare la pena di morte. Al condannato, l'imbianchino Leo Echegaray, 38 anni, reo di aver stuprato a più riprese la figliastra di 10 anni, verrà somministrata una iniezione letale. Il presidente delle Filippine Joseph Estrada ha negato la grazia. Favorevoli e contrari alla pena di morte si preparano a manifestare fuori del carcere fin dalle prime ore del mattino.

A sfondo religioso seppure in un contesto del tutto diverso anche gli attacchi sempre più frequenti di estremisti indù alla minoranza cristiana in India. L'ultimo episodio è stato l'incendio di un luogo di preghiera dei pentecostali a Hanpat, nello Stato del Gujarat. Una settantina di giovani fanatici ha assaltato, nella notte tra venerdì e sabato, l'edificio dove i pentecostali si riunivano per pregare. Prima hanno rotto tutto quello che potevano. Poi hanno appiccato il fuoco a quello che restava. Non sembra vi siano vittime. Hanpat si trova nel distretto di Dang, molto arretrato dal punto di vista economico e sociale, dove gli attacchi a chiese, preti e suore sono ormai divenuti quotidiani. Da Natale in poi ne sono stati denunciati undici. Circa il 15 per cento degli abitanti del distretto è cristiano mentre il restante è hindu. Nell'insieme dell'India, su una popolazione totale di 960 milioni, risulta cristiano solo il 2,3%.